

TEATRO

a cura di Cesare Sughì

ANCHE PER OGGI NON SI VOLA di Gaber-Luporini, con Giorgio Gaber. Direzione musicale e coordinamento di G. Casellato. Venezia, Teatro Malbran.

Più ancora che nel precedente *Far finta di essere sani*, tutto, qui, è costruito intorno ai tre temi che Gaber ha eletto, ormai da qualche anno, per suoi esclusivi: in primo luogo, la crisi dell'identità individuale nel mondo contemporaneo, poi l'aspirazione a un'effettiva partecipazione civile e, infine, il rifiuto in blocco della cultura, intesa nel doppio significato di strumento del consenso e di moda intellettualistica. Scandito in una successione di quadri recitati e cantati su una scena come sempre deserta (una sedia, un microfono, un fondale nero, luci ora bianche ora gialle; uno spazio più surrealistico che espressionista), lo spettacolo è da capo a fondo, dalla prima comparsa del protagonista unico in cerca del suo coniglio, alla ballata finale, intitolata *La strada*, una sola variazione su questi motivi. Ecco allora esplodere le ossessioni del corpo, dell'odore, delle mani, del senso di sé, della normalità. Ecco la nostalgia di una naturalità pulita e sincera (« Il granoturco », « La bugia », « Gli animali »). E ancora, nella seconda parte, più politicamente pronunciata, la satira dei governanti (« I gag-men »), l'antifascismo (« La peste »), la derisione delle voghe culturali e della loro arroganza, della milizia di partito, del pensiero storicista.

Gaber disegna e cuce insieme i diversi momenti con sudore e passione. Ma resta parecchio da dire del suo punto di vista, che è prima di tutto contraddittorio — e non sarebbe gran male, considerato che lo spettacolo è anche confessione e lungo, personale monologo — e che, soprattutto, ha solide radici proprio in quel mondo e in quella cultura che vorrebbe rigettare. Per esemplificare: sentiamo contestare i contestatori e, in alternativa, ci viene l'ormai logora, sessantottesca proposta di *Easy Rider* e del la sua vita di strada. Vediamo e ascoltiamo la dissacrazione della psicoanalisi (« Mi dispiace, non ne sento più il bisogno, non riesco più a parlare ») e a ogni passo ci ritroviamo tra Jung e le pagine dell'*Io diviso* di Laing. Infine, ascoltiamo la condanna del volontarismo e poi l'invito a farsi più leggeri, a tentar di volare non va ai di là di una vaga, spontanea iniziativa individuale (« com'è misteriosa la leggerezza... cerca di inventare la leggerezza e volerai... »). E si potrebbe continuare.

BRECHT IN ACCIAIERIA

È svizzero di nascita, ma da anni opera nella Repubblica democratica tedesca dove è attualmente sovrintendente della Volksbühne di Berlino. È autore di regie ormai codificate come classiche. È stato allievo di Brecht: si chiama Benno Besson e ha condotto in questi giorni, con un gruppo di circa settantacinque operai delle acciaierie di Terni e con la collaborazione di due altri registi tedeschi (Manfred Karge e Matthias Langhoff), un'esperienza assolutamente originale e senza precedenti: il primo seminario d'argomento teatrale effettuato in Italia e nell'ambito delle 150 ore. La scelta per questa iniziativa è caduta su uno dei più famosi e significativi drammi di-

dattici di Brecht, « L'eccezione e la regola » creato nel '30, lo stesso anno della « Linea di condotta » (l'unico testo brechtiano di cui si sappia che è stato al centro, vivo e protagonista l'autore, di un lavoro del genere). Sull'esperimento lo stesso Besson si è espresso in questi termini: « Finalmente abbiamo potuto dare risposta ad un quesito che ci eravamo posti, e cioè questo: è ancora valido, come testo didattico, "L'eccezione e la regola"? La risposta è sì ». Ora i risultati del seminario, organizzato dalla Regione umbra, dagli Enti locali, dalle organizzazioni del tempo libero e dal consiglio di fabbrica delle acciaierie, verranno portati nei quartieri di Terni.

Sta di fatto che a Gaber manca del tutto il coraggio e il rigore di far davvero piazza pulita, di cacciarsi effettivamente fuori da quella civiltà che tanto sembra detestare e soffrire. Allora è fatale che il suo messaggio, e il suo dramma, siano quelli antichi dell'intellettuale italiano con le sue affannose fughe in avanti.



Gaber in « Anche per oggi non si vola »: lo spettacolo andrà in scena nelle maggiori città italiane.

BERTOLDO A CORTE di Massimo Dursi. Compagnia dell'Elfo. Regia di G. Salvatore con G. Visentini, A. Cancemi, C. Crippa. Nel decentramento della Regione Lombardia.

Su una scena povera, un cortile di cascina e un magazzino di trovarobe, si immagina che i comici girovaghi della Famiglia dei Rappezzati recitino la celeberrima storia di Bertoldo. Scritto nel '57 al modo di un'improvvisata rappresentazione contadina, e dettato dall'intento di cogliere, nel personaggio reso famoso da Giulio Cesare Croce, il simbolo terzario e storicamente fondato del sentimento di riscossa dei diseredati (siamo al primo '600) e del conflitto tra campagna e città, il testo di Massimo Dursi offre a tutt'oggi più d'uno spunto d'interesse: il potere, la libertà, lo sfruttamento, la dignità umana. I giovani attori dell'Elfo hanno marcato con validità e bravura la doppia chiave della ballata contadina con maschere e lazzi, e della parodia sociale, magari spruzzata di surrealismo. D'altro canto, però, hanno troppo ingenuamente orecchiato (Brecht, Strahler, Weiss, Goldoni, Missiroli, *Bread and Puppet, happening*), preferendo la vacuità di una regia tutta presa a inseguir modelli e a mischiarli, e lo scolastico, « aggiornato » disordine di una recitazione perennemente sbilanciata in qualcuno o qualcosa, all'unica via qui praticabile. Il tutto coi soliti inevitabili rischi provocati da un professionismo non troppo esperto.

TEATRO

a cura di Cesare Sughì

ANCHE PER OGGI NON SI VOLA di Gaber-Luporini, con Giorgio Gaber. Direzione musicale e coordinamento di G. Casellato. Venezia, Teatro Malibran.

Più ancora che nel precedente *Far finta di essere sani*, tutto, qui, è costruito intorno ai tre temi che Gaber ha eletto, ormai da qualche anno, per suoi esclusivi: in primo luogo, la crisi dell'identità individuale nel mondo contemporaneo, poi l'aspirazione a un'effettiva partecipazione civile e, infine, il rifiuto in blocco della cultura, intesa nel doppio significato di strumento del consenso e di moda intellettualistica. Scandito in una successione di quadri recitati e cantati su una scena come sempre deserta (una sedia, un microfono, un fondale nero, luci ora bianche ora gialle; uno spazio più surrealistico che espressionista), lo spettacolo è da capo a fondo, dalla prima comparsa del protagonista unico in cerca del suo coniglio, alla ballata finale, intitolata *La strada*, una sola variazione su questi motivi. Ecco allora esplodere le ossessioni del corpo, dell'odore, delle mani, del senso di sé, della normalità. Ecco la nostalgia di una naturalità pulita e sincera (« Il granoturco », « La buglia », « Gli animali »). E ancora, nella seconda parte, più politicamente pronunciata, la satira dei governanti (« I gag-men »), l'antifascismo (« La peste »), la derisione delle voghe culturali e della loro arroganza, della milizia di partito, del pensiero storicista.

Gaber disegna e cuce insieme i diversi momenti con sudore e passione. Ma resta parecchio da dire del suo punto di vista, che è prima di tutto contraddittorio — e non sarebbe gran male, considerato che lo spettacolo è anche confessione e lungo, personale monologo — e che, soprattutto, ha solide radici proprio in quel mondo e in quella cultura che vorrebbe rigettare. Per esemplificare: sentiamo contestare i contestatori e, in alternativa, ci viene l'ormai logora, sessantottesca proposta di *Easy Rider* e della sua vita di strada. Vediamo e ascoltiamo la dissacrazione della psicoanalisi (« Mi dispiace, non ne sento più il bisogno, non riesco più a parlare ») e a ogni passo ci ritroviamo tra Jung e le pagine dell'*Io diviso* di Laing. Infine, ascoltiamo la condanna del volontarismo e poi l'invito a farsi più leggeri, a tentar di volare non va ai di là di una vaga, spontanea iniziativa individuale (« com'è misteriosa la leggerezza... cerca di inventare la leggerezza e volarai »). E si potrebbe continuare.

BRECHT IN ACCIAIERIA

È svizzero di nascita, ma da anni opera nella Repubblica democratica tedesca dove è attualmente sovrintendente della Volksbühne di Berlino. È autore di regie ormai codificate come classiche. È stato allievo di Brecht: si chiama Benno Besson e ha condotto in questi giorni, con un gruppo di circa settantacinque operai delle acciaierie di Terni e con la collaborazione di due altri registi tedeschi (Manfred Karge e Matthias Langhoff), un'esperienza assolutamente originale e senza precedenti: il primo seminario d'argomento teatrale effettuato in Italia e nell'ambito delle 150 ore. La scelta per questa iniziativa è caduta su uno dei più famosi e significativi drammi di-

dattici di Brecht, « L'eccezione e la regola » creato nel '30, lo stesso anno della « Linea di condotta » (l'unico testo brechtiano di cui si sappia che è stato al centro, vivo e protagonista l'autore, di un lavoro del genere). Sull'esperimento lo stesso Besson si è espresso in questi termini: « Finalmente abbiamo potuto dare risposta ad un quesito che ci eravamo posti, e cioè questo: è ancora valido, come testo didattico, "L'eccezione e la regola"? La risposta è sì ». Ora i risultati del seminario, organizzato dalla Regione Umbra, dagli Enti locali, dalle organizzazioni del tempo libero e dal consiglio di fabbrica delle acciaierie, verranno portati nei quartieri di Terni.

Sta di fatto che a Gaber manca del tutto il coraggio e il rigore di far davvero piazza pulita, di cacciarsi effettivamente fuori da quella civiltà che tanto sembra detestare e soffrire. Allora è fatale che il suo messaggio, e il suo dramma, siano quelli antichi dell'intellettuale italiano con le sue affannose fughe in avanti.



Gaber in « Anche per oggi non si vola »: lo spettacolo andrà in scena nelle maggiori città italiane.

BERTOLDO A CORTE di Massimo Dursi. Compagnia dell'Elfo. Regia di G. Salvatore con G. Visentini, A. Cancemi, C. Crippa. Nel decentramento della Regione Lombardia.

Su una scena povera, un cortile di cascina e un magazzino di trovarobe, si immagina che i comici girovaghi della Famiglia dei Rappezzati recitano la celeberrima storia di Bertoldo. Scritto nel '57 al modo di un'improvvisata rappresentazione contadina, e dettato dall'intento di cogliere, nel personaggio reso famoso da Giulio Cesare Croce, il simbolo terzario e storicamente fondato del sentimento di riscossa dei diseredati (siamo al primo '600) e del conflitto tra campagna e città, il testo di Massimo Dursi offre a tutt'oggi più d'uno spunto d'interesse: il potere, la libertà, lo sfruttamento, la dignità umana. I giovani attori dell'Elfo hanno marcato con validità e bravura la doppia chiave della ballata contadina con maschere e lazzi, e della parodia sociale, magari spruzzata di surrealismo. D'altro canto, però, hanno troppo ingenuamente orecchiato (Brecht, Strehler, Weiss, Goldoni, Missiroli, *Bread and Puppet*, happening), preferendo la vacuità di una regia tutta presa a inseguir modelli e a mischiarli, e lo scolastico, « aggiornato » disordine di una recitazione perennemente sbilanciata in qualcuno o qualcosa, all'unica via qui praticabile. Il tutto coi soliti inevitabili rischi provocati da un professionismo non troppo esperto.